

Società



LE TIPOLOGIE
Secondo la prof. Rossi, accanto alla famiglia tradizionale, sempre più coppie ritardano la decisione di avere figli; parecchie ricorrono alle tecniche di fecondazione assistita, molte dividono la prole tra vecchi e nuovi compagni di vita, alcune scelgono la via delle adozioni e altre decidono di non volere figli (vedi copertina del libro in basso). (Keystone)

Le cinque vie della genitorialità

Giovanna Rossi ci racconta le profonde trasformazioni della famiglia

Si fa in fretta a dire famiglia. Eppure non è un segreto per nessuno che l'istituzione tradizionale per eccellenza - composta di mamma, papà e figli - sia soggetta, negli ultimi anni, a trasformazioni profonde che cambiano sia il modo di essere genitori, sia il modo di essere figli. Ne parliamo con Giovanna Rossi, ordinario di sociologia della famiglia all'Università Cattolica di Milano, recentemente ospite a Lugano di un convegno di «Coscienza svizzera» sull'invecchiamento della popolazione nell'Insubria.

CARLO SILINI

L'INTERVISTA

Professoressa Rossi, giocando con l'adagio nostalgico per antonomasia potremmo dire che non ci sono più gli adulti di una volta. Perché?

«Innanzitutto, rispetto al passato (anche ad un passato relativamente recente) sono venuti meno i "riti di passaggio" all'età adulta, cioè quegli eventi, quei "marcatori" che segnavano la fine dell'adolescenza e l'ingresso nella vita adulta (inizio dell'attività lavorativa al termine degli studi e autonomia abitativa, matrimonio e nascita dei figli). Spesso attualmente questi "passaggi" si sovrappongono o hanno luogo secondo un ordine diverso rispetto al passato (ad esempio, ci si sposa dopo la nascita di un figlio). In effetti, possiamo affermare che oggi solo la procreazione contrassegna in modo pieno il passaggio alla vita adulta. In secondo luogo, l'essere adulti è sempre meno rappresentabile come dimensione eminentemente statutaria, poiché molte delle scelte biografiche fondamentali sono diventate reversibili: è possibile cambiare lavoro, terminare e iniziare nuove relazioni sentimentali e così via». **In che modo è cambiato il significato del figlio nella nostra società?**

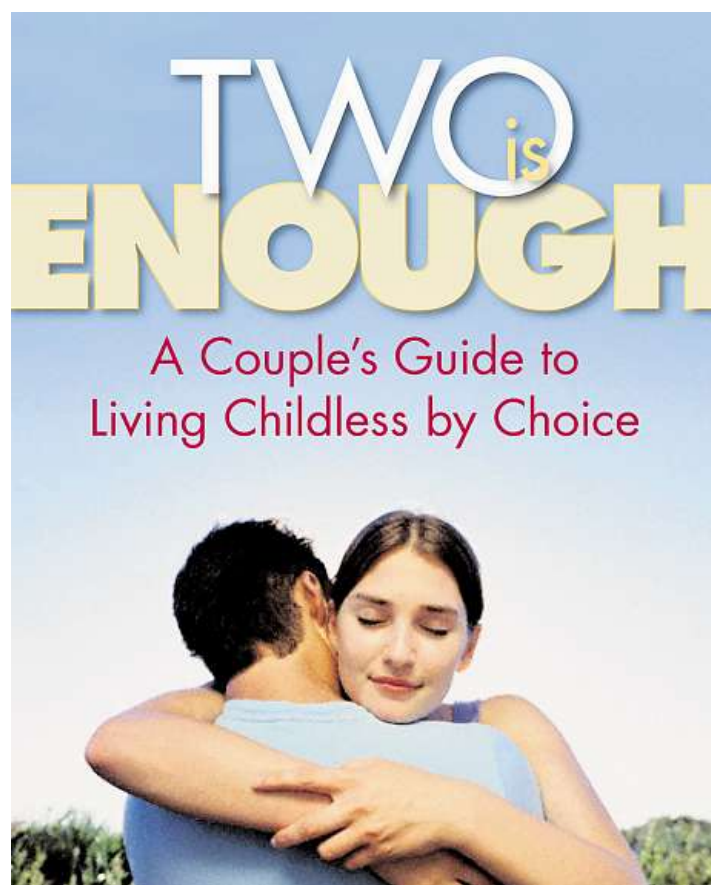
«Il cambiamento culturale che ha investito la rappresentazione del figlio è notevole ed è fondamentalmente riconducibile all'impor-si, nell'esperienza procreativa, degli aspetti di realizzazione personale, elemento amplificato dal dilatarsi delle dimensioni della scelta e del controllo nella procreazione. Per secoli la nascita dei figli è stata vissuta come un accadimento naturale, di cui poco si sapeva e che, perciò, non si poteva controllare. L'odierna possibilità di scegliere non solo di avere figli, ma anche quando e come averli appare un fatto nuovo e determinante sulla scena sociale.

Inoltre i limiti e la discrezionalità della scelta procreativa sembrano dilatarsi sempre di più, come documentato dal crescente ricorso a varie tecniche di riproduzione assistita per avere un figlio "a tutti i costi" e, all'estremo opposto, dal rifiuto del figlio (aborto e childfree). Rispetto alla procreazione siamo dunque passati da una situazione di impotenza e di destino subito ad una situazione di controllo e di sfida al destino». **Lei sostiene che i genitori, oggi, finiscono spesso per investire troppo nei pochi figli che hanno e ciò può costituire un problema per i figli. Come mai?**

«La diminuzione delle nascite e la dimensione procreativa come avvenimento scelto e fortemente voluto fa sì che la nascita assuma le caratteristiche di "alto concentrato emozionale". Un figlio "scelto", infatti, è spesso caricato di notevoli aspettative e corre il rischio di essere visto come un modo per realizzare le persone dei genitori, più che come un autonomo valore in sé. La conseguenza di questa mentalità autocentrata è che i genitori finiscono per investire in modo eccessivo nei figli che mettono al mondo e ciò può costituire un problema per le nuove generazioni che sentono di dover corrispondere ad una immagine di sé sempre più impegnativa, in quanto "carica" del bisogno realizzativo dei genitori».

Lei ha individuato cinque tipologie emergenti di genitorialità. Ce le può illustrare a partire dalla prima, la genitorialità differita?

«La nascita tardiva, vale a dire posticipata nel tempo, del primo figlio caratterizza una gran parte delle coppie giovani. In molti casi è la conseguenza diretta di un matrimonio molto rimandato nel tempo, a cui la coppia aggiunge un ulteriore periodo di dilazione della decisione di procreare. In questo senso, la nascita è un evento programmato che accade quando si è raggiunta una certa stabilità non solo di coppia, ma anche economica, lavorativa, abitativa. La posticipazione rappresenta la strategia scelta dalla maggioranza delle coppie. Nonostante



la forte flessione riscontrata nella fecondità effettiva, secondo l'Istat il numero "atteso" di figli nel mio paese (l'Italia) è, per le madri, superiore a due e questo è vero anche quando si considerano le madri più giovani. Questo ci porta a pensare che gli orientamenti espressi dalle coppie in tema di procreazione spesso non trovano realizzazione nel concreto e dovrebbe spingerci ad interrogarci sulle motivazioni di questo fenomeno».

Passiamo alla genitorialità assistita. «Questa forma di genitorialità, che implica il ricorso alle biotecnologie per procreare, esprime, come accennavo in precedenza, in modo estremo il carattere di "scelta libera" che la procreazione ha assunto nelle società post moderne. La possibilità di decidere se e quando avere un figlio oggi viene estremizzata tanto che si può affermare che un "figlio deve nascere solo se desiderato e ogni figlio desiderato deve nascere". Il raggiungimento della genitorialità attraverso il ricorso a tecniche mediche (che richiedono l'impiego di risorse economiche) sottende la ricerca di una normalità che la sterilità sembra negare. Le nuove

tecnologie per la procreazione, se da una parte rappresentano un notevole passo avanti dal punto di vista scientifico, dall'altra comportano un "terremoto antropologico" in merito al senso dell'essere genitori. La discendenza generazionale, infatti, ha sempre avuto regole certe, come ad esempio la presunzione di paternità. Oggi, in relazione ad alcune tecniche come quella della fecondazione eterologa (ossia con l'intervento di un terzo, donatore di gameti), la confusività tra ruoli familiari e generazionali viene portata al massimo. In questo senso, è sufficiente riflettere sul senso e sul ruolo del donatore anonimo in queste tecniche».

Il terzo modello è quello della genitorialità con-divisa. Perché quel tratto fra «con» e «divisa»?

«Con l'accezione genitoriale condivisa identifichiamo la situazione che si configura a seguito di separazioni e divorzi: la presenza di figli "obbliga" gli ex-coniugi a mantenere un certo livello di condivisione del compito genitoriale: le strade possono essere differenti e il grado di sharing molto diverso. In questa realtà si insinua un paradosso: un legame di

coppia che scinde l'aspetto genitoriale da quello coniugale. La possibilità di comprendere tale forma di genitorialità dipende dalla capacità di osservare la separazione/il divorzio come transizione familiare, quindi non unicamente come scisma, ma come trasformazione delle relazioni familiari, rispetto alle quali la genitorialità può o meno (questo il senso del trattino) rimanere un compito comune (quindi non diviso, ma condiviso) tra padri e madri separati/divorziati».

Veniamo alla genitorialità sociale.

«Tale forma, espressione della genitorialità realizzata attraverso un'adozione, permette di illuminare il desiderio di maternità/paternità delle coppie. Il ricorso all'adozione è motivato da molteplici esigenze: da una parte, una più diffusa sterilità, legata anche alla posticipazione delle nascite, ma, dall'altra, la decisione di intraprendere il percorso adottivo si colora di motivazioni prosociali e solidaristiche, che, nel caso dell'adozione internazionale, si indirizza verso i Paesi più poveri del mondo. L'adozione presenta alcuni caratteri di non naturalità, in quanto infrange la regola della procreazione e riformula il concetto di maternità/paternità, che appare non più fondato sulla trasmissione biologica, ma su un legame etico affettivo, da costruire nel tempo».

Infine lei parla della non genitorialità o «childfree». In che cosa consiste?

«Con childfree intendiamo un preciso orientamento culturale consistente nella scelta deliberata di vivere senza figli (pur potendoli avere). Il childfree si sta organizzando a livello sociale e pubblico anche grazie al web, dove sono ormai numerose le associazioni, i siti web ed i blog che se ne occupano e svolgono azione di advocacy nei confronti di questo stile di vita. Per evidenziare questo fenomeno negli ultimi anni, si è distinto in modo chiaro a livello linguistico tra childfree e childless: il primo termine indica la scelta deliberata di non avere figli, mentre il secondo fa riferimento ad una mancata generatività, non sempre voluta. La novità di tale situazione non dipende dal fatto in sé (sono sempre esistite le persone che per motivi diversi non avevano figli), ma nella rivendicazione a livello sociale e pubblico di questo stile di vita».

Che idea di famiglia emerge da questo quadro di nuove tendenze?

«L'evidenziarsi delle diverse forme di genitorialità è un fenomeno correlato a quello della pluralizzazione delle forme familiari o, meglio, degli stili di vita, ormai presente nella nostra realtà sociale, nella quale la famiglia nucleare (coppia con figli), pur costituendo ancora una realtà primaria, si trova affiancata da forme familiari che, sebbene non nuove in assoluto, appaiono statisticamente non secondarie e socialmente significative (le coppie di fatto, le famiglie ricostituite e le famiglie monogenitoriali). Il mutato significato che il figlio assume oggi per la coppia fa sì che esso rappresenti l'asse indissolubile della famiglia e, per alcuni aspetti, sostituisca la debolezza del legame di coppia. In alcuni casi è il figlio stesso ad "istituire" la coppia e la famiglia: pensiamo al progressivo aumento di coppie che fanno volutamente precedere la scelta di un figlio alla legalizzazione dell'unione».

Un'ultima domanda: come sta cambiando il modo di essere figli?

«Il rapporto tra la generazione adulta e quella dei figli appare improntato oggi ad una sostanziale diseguità: la generazione adulta/anziana sul versante socio-politico usa ogni mezzo per tutelare i propri interessi, mentre sul versante familiare "fa quadrato" attorno alla generazione giovane, in un clima educativo spesso improntato al permissivismo e caratterizzato dalla mancanza di autorevolezza. I giovani sono così tenuti lontano dall'arena sociale sempre più a lungo e sono i genitori ad offrire ai figli entro le mura domestiche un nido caldo nel quale prolungare la giovinezza oppure si prodigano, quando le giovani madri sono impegnate nel lavoro professionale, come risorsa gratuita e affidabile per la cura dei nipoti. La famiglia d'origine tende così a compensare con un surplus di protezione la diseguità che caratterizza i rapporti tra le generazioni, adottando una strategia ambivalente, il cui esito più evidente può essere individuato nella famiglia "lunga" del giovane adulto, ossia nella permanenza dei giovani in famiglia ben oltre il termine degli studi e l'inizio dell'attività lavorativa. Si tratta di una realtà che ho definito ambivalente perché da un lato rischia di bloccare il percorso verso la piena autonomia dei figli, dall'altro è espressione del benessere che questi vivono nella famiglia».